

Reagan in fin di vita, già pronto il funerale I repubblicani si preparano alle celebrazioni per l'ex presidente

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Lo stato di salute di Ronald Reagan va - cosa questa piuttosto ovvia in una persona di 88 anni da tempo affetta dal morbo di Alzheimer - gradualmente declinando. Ed i repubblicani già vanno preparandosi per funerali che, in quanto a solennità, dovranno «rammentare quelli di Lincoln e Washington». Questo ha scritto ieri - in una «breve» collocata nella rubrica «Washington Whispers», sussurri di Washington - il settimanale «Us News & World Report». Laddove

il «sussurro» riguardava evidentemente assai più la «grandeur funeraria» che sembra pervadere il «Grand Old Party», che la notizia (comunque scontata) di un'ormai prossima scomparsa di Ronald Reagan.

Stando al settimanale, infatti, i dirigenti del partito già avrebbero programmato, con grande attenzione ai dettagli, una lunga permanenza della salma nella Rotonda di Capitol Hill - un onore, questo, comunque riservato a tutti i presidenti defunti - nonché una serie di altre spettacolari cerimonie da tenersi nella capitale. I veri funerali (con la sepoltura

dell'ex presidente) si svolgerebbero invece in California, a Simi Valley, la località che - non molto lontana dal ranch di Santa Barbara dove vive - Reagan aveva a suo tempo prescelto come sede della biblioteca a lui dedicata.

Un tanto anticipato zelo cerimoniale, in verità, non sorprende. E non soltanto perché - come «Us News» rammenta nella sua brevissima nota - il medico personale dell'ex presidente aveva ufficialmente confermato, la scorsa settimana, il «progressivo deterioramento» di molte delle funzioni vitali dell'ex presidente. La «beatificazione» di Ronald

Reagan era in effetti cominciata da tempo. Anzi, era cominciata ancor prima che «The Gipper» - come veniva chiamato - annunciasse, tramite la moglie Nancy, il suo definitivo ritiro, causa Alzheimer, dalla vita pubblica. Ed i risultati di un tale processo già sono ben visibili nella toponomastica washingtoniana. Uno dei due aeroporti della capitale (quello dal quale partono i voli nazionali) è stato due anni fa - su iniziativa del Congresso a maggioranza repubblicana e con l'entusiastico consenso del presidente - intitolato a Ronald Reagan. Ed a Ronald Reagan è dedi-



cato anche quell'imponente «International Trade Center» nel quale, non più di tre mesi fa, i leader di tutto il pianeta si riunirono

per celebrare il cinquantesimo anniversario della Nato.

Nessun presidente ancora in vita era stato, in passato fatto oggetto di tanto onore. E piuttosto evidenti sono le ragioni per le quali il partito repubblicano sta tanto alacramente lavorando attorno al «mito» d'un presidente che, nel bene e nel male, rappresenta per tutti un fondamentale punto di riferimento ideologico. In Reagan i seguaci del GOP - reduci da un'impressionante serie di sconfitte e più che mai bisognosi di simboli vincenti - vedono non solo l'eroe che «ha vinto la Guerra Fredda», ma anche il «rivoluzionario» che ha rilanciato su scala internazionale i destini del capitalismo. E soprattutto vedono l'uomo che - con le sue due presidenze e con quella di George Bush - ha per 12 anni garantito la Casa Bianca al loro partito.

Il Pkk decide la svolta politica «Mettiamo fine alla guerra»

Il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) si è detto pronto ad accettare «il nuovo ordine mondiale» determinato dagli Stati Uniti, annunciando un congresso straordinario per imprimere una svolta politica all'organizzazione che si prepara, su richiesta del suo leader e fondatore Abdullah Ocalan, a ritirarsi dalla Turchia a partire dal primo settembre prossimo.

I ribelli curdi hanno d'altra parte offerto una tregua unilaterale, a partire dalla stessa data, anche al Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani, in Nord Iraq, apparentemente in vista dell'abbandono delle basi in territorio turco. Il Comitato Centrale del Pkk ha sottolineato che se il Pdk di Barzani accetterà la tregua, ciò potrà portare ad una «unificazione nazionale» curda. Il Comitato ha anche affermato che «la lotta armata ha perso importanza» e che, invece di «scontrarsi con il nuovo ordine mondiale determinato dagli Usa», ritiene necessario prendersi parte nel quadro dello sviluppo di un processo politico.

«Il nuovo ordine mondiale» afferma nel suo documento l'organo politico del Pkk - riguarda il Medio Oriente al pari di altre aree. Benché alcune forze nella regione tentino di opporvisi, dovranno nel breve termine adeguarsi a tale processo».

L'accettazione, da parte del Pkk, del «nuovo ordine mondiale», sembra suggerire che la guerriglia ritiene impossibile una soluzione del problema curdo senza il «via libera» degli Stati Uniti. Sinora il Pkk e Ocalan (quest'ultimo in carcere nell'isola prigioniera turca di Imrali e condannato a morte per «tradimento e tentativi di secessione») avevano denunciato il «complotto» contro i curdi da parte di Stati Uniti e di Israele, paese col quale Ankara ha stretto un patto di collaborazione militare criticato dal mondo arabo.

Mentre la Turchia continua a rifiutare ogni dialogo con il Pkk, Washington, principale alleato di Ankara, ha sempre sostenuto «la lotta contro il terrorismo», ma ha anche sempre auspicato un miglioramento del rispetto dei diritti umani in Turchia e, ufficialmente, una soluzione non solo militare nel Sud-Est. Una possibile pace fra Israele e Siria potrebbe poi diminuire l'importanza strategica di Ankara per gli Usa. E tra i due paesi vi sono divergenze anche sul futuro dell'Irak.

La «svolta americana» di ieri del Pkk avviene proprio mentre l'Europa sta cercando un nuovo spazio politico in Turchia, anche forse in vista di una futura pace in Medio Oriente. Vi è stata di recente anche la visita ad Ankara del ministro degli esteri tedesco ed è attesa, in settembre, quella del ministro degli esteri italiano Lamberto Dini.

Kosovo, albanesi feriscono soldato Kfor L'uomo è moribondo. Thaci: l'Uck non c'entra, francesi arroganti

PRISTINA In Kosovo la situazione diventa sempre più ingovernabile: proseguono gli scontri a Kosovska Mitrovica, la città kosovara divisa in due dalla Kfor, dove cresce il livello di tensione tra albanesi e militari occidentali. Ieri, al terzo giorno consecutivo di vera e propria guerriglia sul ponte sul fiume Ibar, che separa il settore serbo da quello albanese, un militare francese è rimasto gravemente ferito dalle pietre lanciate dai dimostranti che lo avrebbero poi assalito a bastonate.

Sul fronte politico, invece, c'è da registrare un fatto nuovo: i principali leader dell'opposizione serba al presidente federale jugoslavo Slobodan Milosevic, Vuk Draskovic e Zoran Djindjic si sono accordati su una manifestazione comune contro l'attuale dirigenza del paese per il 19 di questo mese a Belgrado. Alla prima iniziativa antiregime ha dato la propria adesione anche il patriarca serbo ortodosso Pavle. Djindjic, ha voluto sottolineare che si tratta di un accordo temporaneo, la partecipazione congiunta alla manifestazione «non rappresenta un riavvicinamento» tra il Partito democratico che lui rappresenta e il Movimento per il rinnovamento serbo di Draskovic. «Cercheremo di evitare in ogni modo la violenza» ha detto Djindjic che ha definito la marcia su Belgrado come una sorta di referendum per far decidere alla gente se vuole o no un cambiamento. E mentre le opposizioni a Milosevic stentano a produrre una solida strategia comune, da Belgrado arrivano voci su possibili elezioni anticipate.

Intanto la rabbia degli albanesi di Kosovska Mitrovica contro i militari francesi cresce, accusano i militari della Kfor di «proteggere i paramilitari serbi che si trovano dall'altro lato del fiume mentre continuano a massacrare la loro gente. Di aver creato un nuovo

confine, dove gli albanesi non possono intervenire per fermare il massacro: «Dall'altra parte i serbi stanno uccidendo gli albanesi e i francesi dormono».

Mike Jackson, il capo della forza internazionale di pace nel Kosovo, ha detto molto chiaramente che gli attacchi ai suoi soldati potrebbero significare una cosa sola: l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, ha perso il controllo delle sue frange più estremiste. E, con un'intervista al giornale «Scottsman» lancia un avvertimento ai leader dell'organizzazione: devono riuscire «a convincere i propri sostenitori di etnia albanese a non portare avanti vendette contro i serbi o attacchi contro la Kfor che cerca di proteggerli». «Io non posso dire, ha detto il generale, di credere che loro (l'Uck) abbiano il pieno controllo. Avranno del lavoro da fare a convincere la loro gente che ora hanno un Kosovo che è di molto differente da quello che avevano tre mesi fa». In sostanza, i rapporti tra l'Esercito di liberazione e il contingente internazionale sono cambiati e questo era prevedibile, ma Jackson prevede che cambieranno ancora, visto che ha promesso «tolleranza zero» alla violenza degli albanesi contro i serbi rimasti in Kosovo. Il capo politico dell'Uck, Hashim Thaci, da parte sua ha negato che le manifestazioni di Mitrovica siano state organizzate dal suo movimento ma ha criticato duramente i soldati dell'Onu definendoli arroganti e chiesto la fine della divisione della città e piena libertà di movimento tra i settori albanese e serbo. «Non tolleremo più la divisione della città», ha detto Thaci che ha anche accusato la Kfor di avere assunto un atteggiamento «provocatorio» nei confronti della guerriglia albanese con i recenti fermi del «ministro della Difesa» Agem Cekue del «ministro degli Interni» Rexhep Selimi.



Uno scontro verbale tra un kosovaro e un soldato francese

S.Chirikov/Ansa

Tuttavia, in uno stillicidio di assassini di civili serbi, le truppe della Kfor nella sola giornata di ieri hanno compiuto in Kosovo 59 arresti e sequestrato armi, dopo che nel fine settimana erano state incendiate una trentina di case appartenenti ai serbi in una località a sud di Pristina. Ma la situazione più pesante resta proprio nella terza città kosovara per importanza, diventata una polveriera dopo la fine della guerra perché è qui che sono concentrati gran parte dei 30 mila serbi rimasti in Kosovo.

Prima del conflitto, gli albanesi costituivano il 70 per cento della popolazione della città che oggi resta l'unico centro importante in Kosovo a maggioranza serba.

TURCHIA

L'Iran riconsegna ad Ankara due soldati catturati al confine

L'Iran ha riconsegnato ieri alla Turchia due soldati turchi catturati nei pressi della frontiera lo scorso 23 luglio. La cattura dei due soldati era avvenuta in un momento di forte tensione tra i due paesi, con Teheran che a più riprese aveva accusato Ankara di aver lanciato vari attacchi militari contro il suo territorio. Sempre ieri, intanto, una delegazione del ministero degli interni di Teheran è giunta in Turchia per partecipare ad

una riunione internazionale sulla collaborazione nella lotta contro i ribelli curdi del Pkk. La riconsegna dei due soldati, un soldato e un sergente, è avvenuta al posto di confine di Kapikoy, dove una delegazione turca si è recata su richiesta iraniana. Secondo Ankara i due erano entrati per errore in Iran. La loro cattura aveva acuito la tensione con Teheran, accusata da tempo di dare appoggio al Pkk. La stampa turca ha denunciato

ieri, citando fonti dei servizi segreti, la non attuazione, comunque, di precedenti accordi internazionali per frenare il terrorismo e la presenza accertata di numerosi campi di addestramento curdi in Iran. La delegazione iraniana giunta ad Ankara è guidata dal viceministro agli interni Gulam Hussein Bolandiyar ed avrà oggi colloqui con esponenti turchi nell'ambito del «Comitato Supremo di Sicurezza» istituito fra i due paesi. Un quotidiano turco ha scritto ieri, citando fonti dei servizi segreti civili, che malgrado le smentite vi sarebbero ancora cinquanta campi di addestramento del Pkk nel territorio dell'Iran ed ufficiali di quel paese addestrerebbero i curdi non solo in Iran, ma anche nel Nord dell'Irak.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 31 AGOSTO

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

